

**MARIO
LECCISOTTI**

storia di un
maestro
diversamente
abile

come superare le difficoltà

A mia moglie
Margherita e alle nostre
figlie
Florapia e Donatella Antonia

Un libro autobiografico di vita, di amore e di speranza dedicato alle persone “diversamente abili” e all’intera Umanità.

In una società “tecnologica” dove le persone stanno perdendo la propria identità, la propria bussola e i propri valori, dove l’ideologia materialistica e consumistica unifica tutti, ci sono ancora dei “Maestri” che credono nella gioia della vita e nella bellezza della natura, ma che soprattutto amano l’uomo.

Un esempio da imitare e da seguire.

PREFAZIONE

Ho letto con meraviglia e ammirazione le Memorie dell'ins. Mario Leccisotti, persona disabile quasi dalla nascita. I capitoli segnano le tappe della sua vita, la quale è stata una continua, dura e vera "Via Crucis". Le vicende si riferiscono alle sofferenze, alle umiliazioni, alle sconfitte subite, ma anche alle vittorie conseguite con la sua forza d'animo e con l'energia del suo spirito. Leggendo le sue pagine, mi sono chiesto molte volte: "Se io fossi stato un disabile, avrei avuto la stessa perseveranza, la stessa resistenza di fronte alle tante avversità che si sono presentate nella vita di Mario?" Francamente ho molti dubbi. Perché, come lui ci racconta, non ci sono state mai praticamente situazioni senza ostacoli da superare. L'infanzia, gli studi, l'adolescenza, la gioventù non sono state mai fasi della sua vita che sono trascorse lisce e agevoli. Eppure egli ha sempre lottato e vinto, anche se le sue vittorie gli hanno lasciato spesso dei segni indelebili. Tuttavia oggi vive sereno, confortato dall'affetto della moglie, delle figlie e dei nipoti. Il suo è un esempio particolarmente significativo nella vita di oggi, un esempio che si stacca nettamente dal caos informe, turbolento, violento e immorale dell'esistenza quotidiana, priva ormai della essenza vitale e inderogabile che dovrebbe caratterizzare ogni uomo.

Prof. Antonio Dell'Edera

Antonio Dell'Edera, 93 anni, laureato in Lettere classiche, docente di Liceo Classico, studioso della civiltà greca e romana.

Cap II - L'INFANZIA

"Tutti i bambini sono degli artisti nati; il difficile sta nel fatto di restarlo da grandi" (Pablo Picasso).

Frequentai i primi quattro anni della scuola elementare nel mio paese.

Solo in prima elementare mia madre Flora (1915-1984) mi accompagnava a scuola. Negli anni successivi mi recai a scuola a piedi, aiutato dalle stampelle e dalle protesi alle gambe.

Oggi, gli alunni delle scuole primarie, medie e superiori normalmente vengono accompagnati con le automobili dai propri genitori. Il nostro tempo rappresentava più difficoltà ed ostacoli, ma più libertà ed autonomia.

Il progresso non sempre rappresenta in modo più bello la gioia di vivere.

Il maestro mi faceva sedere al primo banco e non mi faceva sentire alcuna diversità con gli altri bambini: era senz'altro un bravo maestro.

Amavo studiare, soprattutto l'italiano e la storia, meno la matematica e le materie scientifiche. Vivevo in una casa semplice e modesta con i miei due fratelli Matteo (1949) e Felice (1950-2023), che aiutavano mio padre nei lavori dei campi.

Attigua all'abitazione era situata una stalla con un carretto, alcuni attrezzi agricoli, un cavallo e diversi animali domestici. Solo a Pasqua, a Ferragosto e a Natale la mia mamma preparava qualche pietanza speciale e qualche dolce fatto in casa. Era la tipica famiglia contadina del sud. Il televisore, il frigorifero, il fornello, la lavatrice e il telefono arrivarono in casa con diversi anni di ritardo rispetto ad altre famiglie italiane.

La filosofia di mia madre era molto semplice: prima le cose essenziali, poi il superfluo. Eppure ero felice e mi sentivo pieno di vita e di energia.

Il mio pensiero principale era quello di liberarmi, al più presto, degli ausili ortopedici e di muovermi in piena autonomia e libertà.

1. Il calcio

Nel 1963 il Milan divenne la prima squadra italiana di calcio campione d'Europa. Mio fratello Felice, grande tifoso milanista, mi convinse a seguire il calcio e a tifare Milan. In fondo i bambini si schierano quasi sempre con la squadra più forte e vincente del momento. Così avviene oggi con la Juventus, la squadra italiana di calcio che da diversi anni vince il campionato di serie A. Il Milan aveva dei bravissimi calciatori come Rivera, Altafini, Maldini ed altri, che divennero i miei beniamini e i miei idoli. Ma il fatto più importante e significativo fu quello di aver deciso

anch'io di giocare a calcio: fu una grande decisione che influenzò e cambiò notevolmente la mia vita.

Ma, vivendo in un paese del Meridione, dove tanti erano i pregiudizi e duri a morire, le persone si chiedevano come mai una persona diversamente abile ("ciopp" in dialetto torremaggiorese, cioè zoppo) potesse giocare a calcio. Eppure superai e sconfissi questi pregiudizi ingiustificati e sbagliati. Verso i dieci anni mi rimossero tutti gli ausili ortopedici e cominciai a camminare con le mie forze naturali. Ero sorretto da una volontà d'acciaio.

Il mio obiettivo era quello di giocare alla pari con gli altri bambini cosiddetti normali. Certamente zoppicavo, ma ero felice di aver vinto una nuova sfida e di aver superato un nuovo ostacolo.

Respiravo una nuova aria fatta di autonomia e di libertà. Ero sempre più orgoglioso di me stesso. Non potendo correre dietro un pallone, decisi di fare il portiere e di giocare tra i pali di una porta, costruita con due grosse pietre, in un campo sportivo improvvisato. Quante partite di calcio in mezzo alla strada, quante vittorie, quante sconfitte ...! La strada è stata la mia vera maestra di vita.

I compagni del rione, volendo esprimere la loro ammirazione, mi chiamavano lo "zoppo volante" ed io mi sentivo un vero e grande portiere. Ecco come i sogni diventano realtà.

Così io e i miei amici fondammo una squadra di calcio e sfidammo le squadre di altri quartieri in incontri diventati memorabili nella ingenua, ma esuberante fantasia giovanile. Ormai ero conosciuto in tutto il paese e rappresentavo un caso particolare. Giorni belli e indimenticabili: io, persona diversamente abile, mi divertivo a giocare a calcio come tutti gli altri ragazzi del mondo.

Mi sentivo realizzato, amato, voluto bene e rispettato, e trasmettevo questo entusiasmo e amore per la vita alla mia famiglia, ai miei compagni di strada, ad altri ragazzi sofferenti per qualche disabilità che incontravo nel mio paese.

2. Leader del mio quartiere

Divenni il leader del mio quartiere. Ogni giorno portavo con me tanti giochi e aspettavo l'arrivo dei miei compagni. Giocavamo con il pallone, con le carte, con le biglie colorate, con i tappi delle bottiglie, con le spade di legno e gli scudi di cartone pressato, con i carretti mobili (indicati nel nostro ambiente col termine *carèlucc*), con le figurine dei calciatori, con i giornalotti di Blek e di Capitan Miki e tanti altri giochi.

Tutti mi circondavano e mi trasmettevano affetto ed attenzione. Sembravo un alveare pieno di miele. Che bella e dolce infanzia, che non ritornerà mai più, ma che rimane legata ai miei ricordi migliori!

Una volta alla settimana mia madre preparava delle pizze saporite e croccanti. Allora il mio amico Gianni veniva a casa ed assaporava la pizza al pomodoro o alla cipolla, che, poi, ricambiava offrendomi un panino con la cioccolata, preparato da sua madre, maestra elementare. Una vita semplice, ma bella.

A proposito dell'amico Gianni Lamura (1955), desidero raccontare un episodio curioso e simpatico.

Siccome egli era figlio di una famiglia di professionisti, mentre i suoi amici erano figli di contadini, viveva in modo diverso da noi. Un giorno chiese a me e all'amico Fernando Battaglia (1954), autentici monelli, di costruirgli un *carèlucc*. Gliene costruimmo uno debole e instabile e poi gli proponemmo di effettuare una gara di velocità. La competizione si concluse con la vittoria di Fernando; io gli tenni dietro, ma Gianni si fermò a metà strada, perché le ruote del suo *carèlucc* si erano staccate dall'asse. Che gioia, che risate, mentre Gianni imprecava alla malasorte ... e al tranello! Eravamo dei veri birichini!

Tutto ciò fa capire come noi bambini del passato giocavamo e ci divertivamo con giochi semplici, inventati e creati da noi, dalla nostra fantasia e dai nostri sogni. Oggi tanti ragazzi trascorrono il tempo più bello davanti al televisore, ai videogiochi, ai computers, ai telefonini, ad Internet... perdendo la propria creatività e la propria libertà.

3. Paolo Crepet

Questa è la sostanziale diversità tra i ragazzi di ieri e i ragazzi di oggi. Afferma Paolo Crepet (1951-psichiatra italiano) che ieri i ragazzi guardavano verso l'alto, cercando di imitare i genitori, i maestri, gli adulti, oggi guardano verso il basso, pensando a chattare e a comunicare in un mondo virtuale.

Ieri vivevamo e comunicavamo in maniera reale con il prossimo, oggi viviamo e comunichiamo con il prossimo attraverso la rete. Due mondi, due società completamente diversi. Infatti le opportunità innovative offerte da Internet hanno cambiato l'economia e la società. Solo il futuro potrà confermare se l'età digitale ha contribuito o meno alla crescita dell'umanità.

Ricordo ancora che avevamo costituito una "squadra" di quartiere, che appellavamo enfaticamente "banda" e che, spesse volte, dichiarava guerra alla brigata giovanile di un altro quartiere per il dominio del territorio (in senso buono).

Io ero il "capo" indiscusso della "banda", composta da circa quindici "monelli". L'amico Felice Scarlato (1957), alto e veloce, rappresentava il mio "cavallo" da corsa e da combattimento. Un giorno d'estate dichiarammo "guerra" ad un altro quartiere, muniti di spade di legno, scudi di cartone e piccole pietre che avevamo riposto nelle tasche.

Ma i nostri "nemici" erano ben protetti dietro un muro pieno, dove avevano accumulato molti sassi, e ci diedero una bella lezione di "guerra". Dopo circa dieci minuti di "battaglia" il nostro soldato più coraggioso e valoroso, Michelangelo Bellantuono (1958-2022) soprannominato "il sergente Garcia", venne colpito da una pietra alla spalla, che cominciò a sanguinare; al che, io (... da perfetto stratega) diedi immediatamente l'ordine della ritirata e della fuga.

La nostra "banda" ritornò sui propri passi, carica, come si suol dire, di meraviglie, mentre le nostre mamme ci aspettavano sugli usci di casa per darci il resto con delle belle scope in mano. Quanti ricordi, quante birichinate. Eppure crescevamo nella semplicità e nella gioia.

4. La ferita della parola "ciopp" o zoppo

Gli unici momenti negativi dell'infanzia sono i ricordi di quando mi chiamavano zoppo.

I miei amici, subito, mi difendevano e litigavano con altri ragazzi; purtroppo sentirsi chiamare in quel modo bruciava e le scottature lasciano cicatrici profonde.

Meno male che il tempo, la storia, la famiglia, il lavoro, l'impegno sociale e politico, lo sport hanno contribuito ad affievolire quell'amara esperienza.

In fondo la vita di una persona diversamente abile è questa e bisogna impegnarsi il doppio per raggiungere determinati obiettivi e sconfiggere pregiudizi culturali e umani.

La vita è comunque bella, basta saperla vivere e amare. Ciò che conta è credere sempre in se stessi, nelle proprie capacità e potenzialità. Alla fine il tempo è galantuomo e sistema ogni cosa.



1962-63 - Classe terza elementare - Maestro Mario Ciavarella



1963
Prima Comunione

Cap. IX - Storia di un maestro diversamente abile

*“L’insegnante mediocre racconta. Il bravo insegnante spiega. L’insegnante eccellente dimostra. Il maestro ispira”
(Socrate).*

1. Maturità Magistrale (1973) e le prime supplenze (1975) Nel 1973 mi abilitai in maturità magistrale. Nel 1974 conseguii il titolo del quinto anno integrativo per l’iscrizione a tutte le università italiane e iniziai il primo doposcuola. Il 6 ottobre 1975 ebbi la prima nomina, come supplente, presso il secondo circolo didattico di Torremaggiore. Mi sentivo felice ed emozionato. A ventuno anni iniziai l’avventura di maestro elementare (... il sogno di mia madre). In realtà sostituivo una maestra in maternità e la nomina durò per l’intero anno scolastico. Nel 1976 lo Stato retribuiva le vacanze estive dei docenti supplenti, dopo qualche anno questo provvedimento fu abolito.

Dopo alcuni giorni di insegnamento venni colpito da uno stato febbrile e rimasi a casa per una settimana. Iniziai la carriera scolastica nella malattia e, dopo 43 anni di servizio, l’ho conclusa nello stesso modo. Un segno del destino, un dono alla sofferenza. La prima scolaresca di terza elementare era formata da numerosi alunni poveri, figli di disoccupati e di braccianti agricoli. Spesse volte venivano a scuola senza grembiuli e senza materiale

didattico. Il mio insegnamento si ispirò a due grandi pedagogisti: don Lorenzo Milani (1923-1967) e Celestin Freinet (1896-1966). Il punto pedagogico fondamentale è quello di partire dagli ultimi per arrivare ai primi (don Lorenzo Milani). Alcuni docenti italiani agivano e agiscono al contrario (scuola dell’esclusione). Il programma di lavoro deve basarsi su cose semplici e concrete (Jean Piaget). L’intera scolaresca deve crescere gradualmente e tutti devono avere le stesse opportunità di apprendimento (Celestin Freinet). Queste linee guida mi hanno “illuminato” durante i 43 anni di servizio scolastico. Infatti gli interessi e gli obiettivi scolastici devono coinvolgere tutti gli alunni.

2. Organizzazione orario scolastico

Organizzai l’orario scolastico di quattro ore in maniera completamente diversa dagli altri docenti. Nella prima mezz’ora si svolgeva il telegiornale del mattino: ogni alunno raccontava qualcosa, i più timidi venivano stimolati a parlare, i più aperti si sentivano protagonisti, alla fine facevo la sintesi delle notizie. Da ogni discussione nasceva un insegnamento di vita. Tantissimi alunni sono migliorati nel linguaggio, nella comunicazione, nella socializzazione e nel sentirsi più sicuri di sé. Alcuni docenti più anziani pensavano che perdessi tempo. In verità gli alunni erano entusiasti e partecipavano volentieri alla lezione. Dalle ore 9 alle ore 10.30 svolgevo il programma giornaliero. Poi la scolaresca si

riposava e faceva la ricreazione per mezz'ora. I miei consigli agli alunni sono stati sempre quelli di mangiare merendine fatte in casa, panini semplici e soprattutto frutta di stagione. Terminata la ricreazione, riprendevo l'attività scolastica fino alle ore 12. L'ultima mezz'ora di scuola portavo gli alunni in giardino o in palestra. Essi svolgevano diverse attività sportive, si divertivano, socializzavano, crescevano, si sentivano bene, erano felici di frequentare la scuola, mi amavano.

Diverse volte giocavo con i ragazzi e durante le partite di calcio svolgevo il ruolo di portiere. I genitori degli alunni condividevano il mio metodo scolastico, constatando che i propri figli tornavano sereni e tranquilli a casa e soprattutto mangiavano con appetito. I colleghi docenti, il personale non docente e il direttore didattico mi osservavano con sorpresa e curiosità. Gli alunni delle altre classi, che notavano le attività ricreative che facevo svolgere alla mia scolaresca, chiedevano ai propri maestri di essere portati in giardino, ma non venivano ascoltati quasi mai.

Vedere un maestro diversamente abile giocare e divertirsi con i propri alunni rappresentava una novità e un'anomalia, soprattutto in una scuola del Meridione. Nello stesso tempo la mia organizzazione oraria e la mia strategia didattica "rivoluzionavano" il sistema scuola dei maestri del passato. Oggi, finalmente, l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità)

propone un'ora al giorno di attività fisica e sportiva per ogni ordine e grado di scuola.

In 43 anni di vita scolastica ho sempre applicato questo consiglio dell'OMS.

L'attività sportiva fa bene all'umore, al fisico, al rendimento scolastico e, soprattutto, dà grandi risultati sotto il profilo educativo, relazionale e cognitivo. La scuola deve essere una comunità educante, basata sulla serenità, sull'amore e sul rispetto reciproco. Inoltre lo sport aiuta l'alunno a sviluppare abilità fisiche ed obiettivi sociali, lo rende più sicuro di sé, capace di gestire le paure e di governare le emozioni. In poche parole lo sport rende gli alunni più liberi e più felici. In altri termini la mia attività scolastica giornaliera si basava su due ore e mezza di lezione frontale e un'ora e mezza di attività culturali, ricreative e sportive.

3. Da una didattica in movimento alla catena di montaggio

Oggi la scuola, invece di sostenere una didattica in movimento, si è trasformata in una catena di montaggio.

Ogni docente pratica le proprie materie, la scuola primaria ha preso le sembianze della scuola media, gli alunni sembrano dei robot e non hanno più il tempo materiale per esprimersi in libertà, per dialogare e confrontarsi con i compagni e per svolgere attività fisica e sportiva. Un detto latino afferma: "Natura non facit saltus" (la natura non fa salti). I tempi scolastici e i ritmi di apprendimento

degli alunni devono essere rispettati, mentre i conflitti tra i docenti aumentano e i rapporti tra i docenti e le famiglie peggiorano e diventano conflittuali. I dirigenti scolastici, in molti casi, svolgono un ruolo di mediazione. La società è confusa, i Governi non prendono provvedimenti incisivi. La crisi della scuola riflette la crisi della società. Eppure diverse persone approvano questa scuola senz'anima e in continua competizione.

Riprendiamo il nostro discorso sul metodo didattico. Per quanto riguarda l'attività scolastica pomeridiana, soprattutto al Sud, dove in tanti casi non esiste la scuola a tempo pieno, ho sempre applicato questa strategia: assegnazione di pochi compiti, semplici ed essenziali. Il pomeriggio i ragazzi dovrebbero dedicarsi ad attività ricreative e sportive ed i genitori dovrebbero salvaguardare il proprio tempo libero. Infatti tutte le domeniche, le feste natalizie e pasquali, le vacanze estive dovrebbero essere dedicate al riposo e allo svago sia per i ragazzi che per le famiglie.

Molti pedagogisti hanno posizioni diverse sull'assegnazione dei compiti durante i periodi festivi. La mia linea pedagogica è stata semplicissima: come i docenti si riposano, così gli alunni e le famiglie hanno diritto di riposarsi. In Italia, invece di puntare sulla scuola dell'inclusione, si sta realizzando la scuola della competizione e dell'esclusione.

4. Il sistema scolastico italiano

Il sistema scolastico italiano sta schiacciando la didattica con la burocrazia, con le carte, con i progetti...

Al centro dell'insegnamento non ci sono più gli alunni e i docenti, ma i PON, i RAV, i POTF (parole difficili da spiegare ai non addetti ai lavori).

Nel 2008 un ministro italiano affermava con disinvoltura e arroganza: "La cultura non crea ricchezza": tutto il contrario della realtà mondiale.

Gli Stati Uniti d'America, la Cina, il Giappone, la Russia e tanti altri Stati investono molto per la cultura e per l'istruzione, perché non c'è progresso e sviluppo senza di esse. Purtroppo diversi Governi hanno pensato a tagliare i bilanci dell'istruzione a vantaggio di altri settori. Questi sono i risultati attuali: lo stipendio del docente italiano è il più basso dei Paesi europei, il carico di lavoro è il più alto, le giornate lavorative sono le più numerose, il contratto di lavoro è stato rinnovato con un aumento di stipendio miserevole dopo diversi anni.

Cosa pretendiamo di più dalla classe docente? La conflittualità tra scuola, famiglia e società è aumentata. Fra poco le telecamere entreranno nelle aule e ne vedremo delle belle. Comunque il mio credo scolastico non è cambiato. Nonostante i cambiamenti frenetici e tecnologici della società e della scuola, il mio metodo scolastico rimane sempre lo stesso: l'alunno al centro della

didattica e della vita scolastica. La qualità della scuola è fatta dalla formazione – gratuita – prima di tutto, poi dalle relazioni con i bambini, i genitori, i docenti, e poi dalla didattica, che dovrebbe garantire agli alunni competenze solide e durature, e portarli al successo nella vita. Negli anni Settanta e Ottanta il mio “innovativo” metodo pedagogico e didattico era amato dagli alunni, compreso dai genitori, criticato da alcuni docenti e stigmatizzato dai direttori didattici.

Gli alunni si sentivano compresi e rispettati, lavoravano e studiavano con ritmi equilibrati, dialogavano e socializzavano, si riposavano, giocavano e tornavano sereni a casa. La scuola era a dimensione degli alunni. I genitori condividevano il mio metodo di lavoro e, soprattutto, notavano la gioia dei figli. Alle scuole medie, alle scuole superiori, all’università, nella vita i “miei” alunni si sono sempre distinti e ben inseriti nella società e nel mondo del lavoro. Quanti agricoltori, quanti artigiani, quanti commercianti, quanti professionisti, quanti giovani e ragazzi mi salutano con affetto e mi ricordano come il loro maestro. Il maestro delle caramelle, dello sport e della vita.

Alcuni docenti non condividevano il mio metodo pedagogico e didattico perché metteva in discussione i loro principi d’insegnamento, basati sul nozionismo e sul formalismo. Quei docenti ponevano la scolaresca al proprio servizio e non viceversa.

I direttori didattici di vecchio stampo stigmatizzavano il mio operato e, alcune volte, mi creavano qualche fastidio di tipo burocratico.

Ma io procedevo per la mia strada, nonostante alcune resistenze e difficoltà. In fondo in un piccolo paese tutti si conoscono. La “mia storia” di maestro, di sportivo, di amministratore pubblico è scolpita nei cuori.

Ritorniamo alla vita scolastica. La scuola cambia e migliora solo se ogni docente lo voglia. Il tutto finalizzato al bene e al benessere degli alunni. Ogni cambiamento umano e storico, ogni rivoluzione pacifica e democratica avvengono, sempre, grazie ai nostri sogni e alla forza delle nostre idee. Negli anni Ottanta ebbi altre nomine, come supplente, a Torremaggiore, a San Paolo di Civitate, a San Severo e ad Apricena.

Spesso mi recavo a scuola con l’autobus, qualche volta con l’automobile, accompagnato da qualche parente o amico. Facevo tanta strada a piedi, salivo le scale dei plessi scolastici tradizionali, superavo diverse barriere architettoniche. A San Severo insegnai due anni e un giorno di maggio un collega dimenticò di accompagnarmi con la sua auto alla corriera. Dovetti camminare a piedi con la borsa per circa due ore sotto un sole cocente. Tornai a casa stanchissimo e stremato. Andai subito a riposare e senza consumare il pranzo. Purtroppo la vita lavorativa di un disabile è diversa da quella degli altri.

5. Da supplente a precario

Nel 1982, dopo sette anni di supplenze, entrai nei ruoli della scuola giuridicamente, ma non economicamente, giusta una decisione della Corte Costituzionale e, pertanto, restai un maestro supplente economicamente ancora per otto anni. Proprio in quel periodo (1982-1990) ricoprii incarichi politici ed amministrativi importanti e, quindi, avrei potuto sistemarmi autonomamente in altri posti. Gli amici più stretti e fidati mi suggerivano di farlo, abbandonando l'insegnamento. Testardo e orgoglioso non mi arresi e privilegiavo quest'ultima "lunga" via.

Salvaguardai, così, la mia dignità e la mia storia politica ed amministrativa.

Oggi, dopo tanti anni, questa coerenza e questa testimonianza sono state dimenticate dai cittadini e il tutto rimane un lontano ricordo. Ho fatto bene oppure ho fatto male? In altri termini, seppur disabile, ho preferito "fare" il supplente elementare per quindici anni, senza essere condizionato e strumentalizzato da nessuno. I miei fratelli agricoltori "benestanti" mi soprannominarono il "bracciante agricolo" della scuola. Il tempo e la volontà mi avrebbero premiato. E la buonanima di mio padre mi sfotteva con una battuta scherzosa: "Ricordati, Mario, che morirai nullatenente, infelice e dimenticato da tutti".

In verità sono rimasto povero sul piano economico, ma ricco sul piano della dignità umana.

6. I concorsi pubblici

Qualche lettore potrebbe chiedermi: "Non hai mai partecipato ad un concorso pubblico nella scuola?" La risposta è affermativa: sì! Nel 1975, a ventuno anni, partecipai per la prima volta al concorso pubblico della scuola elementare. Senza alcuna esperienza pedagogica e didattica (inizio della carriera), senza aver svolto nessun corso di preparazione, convinto delle mie capacità di base (maturità magistrale 48/60) mi presentai fiducioso di superarlo. Pubblicati i risultati scritti non fui ammesso alla prova orale. Al contrario due colleghi, falsi invalidi e diplomati con 36/60, superarono il concorso ed entrarono nei ruoli grazie alla legge 482 del 2 aprile 1968 (posti riservati ai disabili). Al danno personale si aggiunse la beffa. Altri docenti esclusi presentarono ricorso sul piano amministrativo e penale; ma la vicenda si concluse con un nulla di fatto. L'ingiustizia, come tante altre volte, prevalse sulla giustizia. I furbi avevano "fregato" gli ingenui. I falsi invalidi avevano superato i veri invalidi. A Napoli esiste un detto molto significativo: "Esiste il dritto perché c'è il fesso". A ventuno anni, ingenuo ed idealista, credevo nella meritocrazia e nel diritto, nella serietà e professionalità delle commissioni d'esame, nello Stato italiano e nella giustizia. Amare ed utopistiche illusioni smentite

da quel concorso pubblico che, se da un lato mi traumatizzò, dall'altro mi convinse a lottare con più forza e grinta per affermare e realizzare i miei diritti. Il cantautore Pierangelo Bertoli (1942-2002) aveva ragione quando affermava in una nota canzone: "La vita va affrontata a muso duro". Allora presi atto della realtà della scuola italiana. Nel tempo i due docenti in questione non hanno lasciato nessuna traccia, il sottoscritto, in piccolo, ha contribuito a cambiare la storia del nostro paese. La dignità e la libertà hanno un arduo prezzo.

7. Immissione in ruolo

Nel 1990, dopo quindici anni di vita scolastica da supplente, venni immesso nei ruoli soprannumerari della provincia di Foggia. Ad Apricena svolsi l'anno di prova, conseguendo il giudizio finale con la qualifica di ottimo. Finalmente avevo raggiunto il mio obiettivo. Quanti sacrifici, quante sofferenze, quanto impegno, quanta resistenza. Quindici anni di precariato mi avevano segnato e logorato. Il diritto al lavoro per una persona diversamente abile si era realizzato. Oggi capisco le grandi difficoltà cui vanno incontro nella ricerca di una occupazione i disabili fisici, i lavoratori precari, i numerosi disoccupati, i laureati che per questo fuggono dal nostro Paese. Negli ultimi anni circa centomila giovani cervelli hanno lasciato l'Italia e si sono recati a cercare fortuna all'estero.

Possibile che l'Italia, Paese ricco di storia, di cultura e di bellezze naturali, permetta che i suoi figli migliori vadano via verso altri Paesi?

Riprendiamo il racconto.

La volontà, l'abnegazione e l'ottimismo avevano prevalso, mi avevano permesso di superare i momenti di difficoltà, di demoralizzazione e di pessimismo. Il pensiero positivo deve vincere su quello negativo. Alla fine tutte le difficoltà possono essere superate e tutti gli obiettivi possono essere raggiunti. Ogni persona, disabile o efficiente che sia, ha il proprio spazio sul pianeta; l'importante è saperlo conquistare e conservare. Nella vita non ti regala niente nessuno, salvo in qualche caso eccezionale. I propri diritti vanno conquistati con gli studi, con il lavoro, con la resilienza, con il tempo, ma soprattutto con il coraggio, con l'amore per la vita, con la convinzione delle proprie idee e dei propri obiettivi. Occorre credere prima di tutto in se stessi, e poi far affidamento sugli altri. Sembrano riflessioni ovvie, ma molti le dimenticano facilmente. I latini affermavano: "Medice, cura te ipsum (O medico, cura te stesso)".

L'uomo deve curare prima se stesso, poi deve curare il prossimo. Bisogna avere l'intelligenza e la forza di risolvere prima i propri problemi, per poter risolvere quelli degli altri.

8. Riforma Scuola Elementare: i moduli

Nel 1990 la scuola elementare italiana era chiamata ad applicare la nuova riforma: tre docenti dovevano insegnare e ruotare su due classi (moduli).

Ogni docente doveva insegnare delle materie specifiche: italiano, matematica, storia, ecc.; l'era del maestro unico e tuttologo era chiusa. Ad Apricena la buonanima della direttrice didattica mi inserì in un modulo trasversale di terza e quarta elementare, prima e nuova esperienza, formato dalla presenza di due docenti anziani ed esperti. Insegnai nell'ambito logico-matematico.

Quell'anno scolastico ebbi delle belle soddisfazioni sia da parte degli alunni che dei genitori ed ebbi modo di arricchirmi sul piano pedagogico, didattico e culturale; conobbi bravi docenti ed instaurai ottimi rapporti con la direttrice didattica.

La mia esperienza scolastica andava consolidandosi.

Certamente non avevo vinto il concorso magistrale, ma avevo vinto il concorso dell'esperienza scolastica: quindici anni di supplenze in quattro comuni diversi. Le diverse esperienze mi forgiarono e mi completarono. Gli insegnamenti educativi e didattici di don Lorenzo Milani e di Celestin Freinet mi formarono e mi guidarono lungo il percorso della vita scolastica. Queste esperienze divennero la mia stella polare. Nel 1991 mi venne

assegnato, come sede definitiva, il primo circolo didattico "San Giovanni Bosco" di Torremaggiore dove ho insegnato fino alla fine dell'attività (2018). Il dirigente scolastico mi affidò un modulo trasversale di terza e quarta elementare (come ad Apricena), formato da docenti bravi ed esperti. Insegnai nell'ambito antropologico: storia, studi sociali, geografia, scienze. Nel tempo mi appassionai e specializzai in tale campo ed insegnai per ventisette anni sempre le stesse materie. Tale settore d'insegnamento venne favorito anche dalle mie condizioni fisiche. Le mie capacità deambulatorie diminuivano con il passare degli anni. Infatti insegnare italiano o matematica richiede tanto movimento in aula, mentre insegnare storia mi permetteva di restare seduto e stancarmi di meno. Desidero, perciò, ringraziare tutti i miei dirigenti scolastici.

La nuova riforma elementare incontrava molte resistenze da parte dei colleghi anziani che avevano insegnato per tanti anni come maestri unici. I docenti più giovani erano favorevoli alla riforma. Il cambiamento e il rinnovamento pervadevano la scuola elementare.

Secondo i dati OCSE la scuola elementare italiana migliorava i vari parametri e si classificava al quinto posto in campo mondiale. Negli ultimi cento anni la scuola elementare non aveva mai registrato un risultato così positivo.

La nuova riforma prevedeva collaborazione, scambio culturale e interdisciplinare, programmazione, didattica unitaria...

La chiave di volta era rappresentata dal nuovo ruolo del docente: l'io veniva trasformato nel noi. Non era facile ed occorreva umiltà e disponibilità.

Nel 1991 feci parte di un modulo formato da due colleghe preparate ed esperte, con una forte personalità: Teresa Di Noia e Renata Ricci, abituate all'insegnamento unico da diversi anni. Il confronto tra le due colleghe fu, spesso, contrastante e vivace: io cercavo di mediare e di conciliare le posizioni. Difficile ruolo per un maestro abituato alla linearità e alla chiarezza.

Comunque questa esperienza durò due anni, mi arricchì e mi diede ulteriore linfa per andare avanti.

Nel 1993 venne formato un nuovo modulo, composto da due colleghe, anch'esse serie e competenti Teresa Di Noia e Anna Casaccio, che durò dieci anni. Insegnammo a due leve di alunni, dalla prima alla quinta elementare, con risultati positivi. Ogni tanto nasceva qualche problema tra di noi, ma sempre di natura didattica, che veniva risolto nel migliore dei modi. Una docente era arrivata alla fine della carriera e andò in pensione, mentre io e l'altra collega prendemmo due strade diverse.

Nel 2003 mi trovavo in ferie al mare quando incontrai, per caso, il nuovo direttore didattico Luigi Amoroso di San Severo. Mentre prendevamo un caffè al bar gli consigliai, strategicamente, un

nuovo modulo di prima elementare, formato da due docenti, Pina Bernardi e Gisella d' Andrea, giovanissime e preparatissime, ma soprattutto dinamiche ed aperte al nuovo modello scolastico, che durò quindici anni. Un'esperienza meravigliosa e positiva, che contribuì a ringiovanirmi sul piano umano, culturale e didattico. Queste docenti rappresentarono una vera risorsa per il primo circolo didattico di Torremaggiore.

In quel team, quale docente più anziano, mi permettevo di dare dei consigli metodologici e didattici alle colleghe. Tra di noi si sviluppò un rapporto di stima e di rispetto. Mai uno screzio o una polemica. L'importante era parlare in maniera chiara e diretta. I risultati ottenuti con gli alunni e le famiglie furono positivi. Il nostro modulo funzionava a meraviglia. Venne definito un'isola felice, nell'ambito scolastico, come la Svizzera in quello europeo. Altri moduli ci prendevano ad esempio per l'intesa, il rispetto, la collaborazione e la professionalità. Eravamo un "modello" di buona scuola.

In quindici anni di lavoro scolastico, oltre alla normale attività curriculare e programmatica, organizzammo attività a livello teatrale, musicale, religioso e sportivo, ottenendo risultati eccellenti e premi su scala provinciale e nazionale.

Purtroppo quasi alla fine della mia carriera, la collega Pina si trasferì a Foggia per motivi familiari.

Nel nuovo team vennero inserite la docente Erminia Celeste, persona di grande carisma e professionalità, e Anna Casaccio, dopo diversi anni di assenza, docente di ottima professionalità e di tanta esperienza.

Nel frattempo in casa mi fratturai il femore destro. Il dott. Michele Sacco, ortopedico, dopo l'operazione chirurgica mi prescrisse tre mesi di massimo riposo. Ritornai a scuola in carrozzella. Mi sembrava di essere ritornato al periodo dell'infanzia. A scuola incontrai alcune difficoltà dovute alle barriere architettoniche (edificio scolastico realizzato nel 1933) e alla mancanza di sensibilità di alcuni operatori scolastici. La forza di volontà e la voglia di vivere però mi aiutarono a superare queste ulteriori difficoltà. Gli alunni mi seguirono sempre con impegno, disponibilità ed entusiasmo.

Inoltre il nuovo dirigente scolastico Michele Boccamazzo di Casalnuovo Monterotaro (FG) è stato una persona sempre comprensiva e collaborativa nei miei confronti fino alla fine della mia carriera (2018).

Ogni sofferenza contribuisce alla crescita della personalità. I filosofi francesi Maritain (1882-1973) e Mounier (1905-1950) affermarono che l'individuo è al centro dell'universo. Da parte mia mi son sempre sforzato di aiutare i fanciulli a vivere con dignità, con responsabilità e con senso civico.

Nella veste di maestro diversamente abile ho usufruito della legge 104 del 1992 (tre giorni al mese di permesso).

Diversi dirigenti scolastici, non comprendendo a fondo gli obiettivi della legge, guardavano solo l'aspetto formale e burocratico e non quello sostanziale dei diritti del disabile.

Quanti scontri, quante discussioni e quante polemiche!

Alla fine le mie tesi venivano condivise ed applicate dagli organi superiori a livello provinciale.

Il grande statista Luigi Einaudi (1874-1961) affermava che bisogna conoscere per deliberare.

Nel corso di un anno scolastico mi capitò un episodio singolare.

Il nuovo dirigente scolastico (in trenta anni ho cambiato circa quaranta dirigenti) mi venne a trovare in classe e mi chiese come mai non avessi partecipato alla prova di evacuazione in caso di terremoto. Non so se fosse al corrente del mio handicap, per circa tre mesi non l'avevo mai incontrato. Certamente il dirigente aveva ragione sul piano formale, ma su quello effettivo, se fosse avvenuto davvero un terremoto sarei stato il primo a morire in quella scuola. Il tutto finì in una risata generale. La scuola italiana è fatta così: l'importante è stare a posto sul piano delle carte, tutto il resto viene messo da parte. In quarantatré anni di servizio scolastico ho conosciuto, come ho già detto, diversi dirigenti: alcuni bravi e competenti, altri meno.

Complessivamente sono andato d'accordo quasi con tutti. Solo qualche dirigente scolastico, per difendere il proprio orgoglio egoistico, usava gli strumenti contrattuali. Ma poi tutto si risolveva in un nulla di fatto. In futuro la scuola primaria, se vuole crescere, dovrà lavorare tanto sull'educazione e sulla formazione degli alunni, molto meno sulle carte e sulle formalità burocratiche. L'Italia sta morendo di burocrazia. Una volta per sempre liberiamoci dalle catene della burocrazia!

9. Le diverse riforme scolastiche

Dal 1975 al 2018 ho conosciuto, sperimentato ed applicato le diverse riforme della scuola elementare (oggi primaria): il maestro unico (legge Gentile), il maestro modulare (legge Bianco), il maestro prevalente (legge Gelmini) e il maestro meritocratico (legge Giannini). Il maestro unico durò molti anni e cessò negli anni Novanta. Come supplente ho insegnato da maestro unico per circa quindici anni. Un lavoro duro e faticoso. Bisognava conoscere tutte le discipline. Se una scolaresca avesse avuto la fortuna di avere un maestro bravo, responsabile e competente, tutto sarebbe andato per il verso migliore; ma se avesse avuto la sventura di avere un maestro poco bravo, irresponsabile o incompetente, tutto sarebbe andato a rotoli. Nel passato bisognava sperare nella buona sorte. Personalmente mi ritengo una persona fortunata, perché ho avuto tre bravi maestri. Il maestro modulare

(1990) superava la visione del passato e ogni docente doveva mettersi in discussione. Il lavoro di gruppo, il confronto continuo, la specializzazione in un determinato ambito, l'aggiornamento specifico, la programmazione settimanale richiedevano maggiore impegno e professionalità, grande umiltà e disponibilità. Il maestro modulare trasfondeva nuova linfa ed energia nella scuola elementare. Le graduatorie mondiali sulla scuola registravano dei notevoli miglioramenti dell'Italia. La presenza e il lavoro di più docenti in una classe venivano recepiti dagli alunni in senso positivo, come in una famiglia. Le varie discipline scolastiche trovavano pari dignità e spazio. I ragazzi avevano più punti di riferimento, come in tutti gli altri ordini di scuola. Il docente più competente e impegnato "arricchiva" il docente meno competente e bigellone. Il modulo di più docenti rispecchiava in maniera più organica la nostra società. Dopo circa un ventennio di applicazione della riforma modulare, il nuovo governo diede vita ad un'ulteriore riforma elementare: il maestro prevalente. Un docente prevalente (italiano e matematica) insegnava nella classe A e un altro docente prevalente insegnava le stesse materie nella classe B, un terzo docente non prevalente (storia, geografia, scienze...) insegnava nelle classi A e B ed eventualmente in altre classi. La scuola primaria aveva creato due figure distinte di docente: il prevalente e il non prevalente. La finalità fondamentale di questa riforma non era di natura pedagogica e didattica, ma di

natura economica. Occorreva razionalizzare l'orario scolastico nella scuola primaria e diminuire la spesa pubblica. Il tutto danneggiava gli alunni e le famiglie. Il mondo della scuola si ribellò, gli scioperi si susseguirono, ma alla fine non cambiò nulla. Da quel momento, in Italia, i docenti della scuola primaria vennero suddivisi ed etichettati in docenti di serie A ed in docenti di serie B. Io facevo parte dei docenti di serie B, insegnando storia, geografia e scienze...e fui assegnato in un secondo modulo, per tre anni, dove conobbi nuovi e bravi docenti. La nuova riforma aveva eliminato le ore di compresenza del passato, che servivano ad aiutare gli alunni in difficoltà: i nomadi, gli stranieri, gli ultimi... le nuove ore di disponibilità dei docenti servivano per sostituire i colleghi assenti fino a dieci giorni, eliminando possibilità di lavoro per i tanti supplenti. Questa era, purtroppo, la nuova organizzazione scolastica della scuola primaria.

Per il "nuovo" Governo l'importante era cambiare la scuola primaria in direzione del risparmio. Nel 2016 ho conosciuto e sperimentato sulla mia pelle l'ultima riforma della scuola primaria: il maestro meritocratico.

Gli obiettivi fondamentali della nuova riforma erano: dividere la classe docente in bravi e meno bravi, giovani ed anziani, rafforzare i poteri del dirigente scolastico, umiliare le rappresentanze sindacali di base...

Si è legalizzata la "dittatura" dei dirigenti e la "sottomissione" dei docenti. La scuola primaria è stata trasformata in una fabbrica. Il docente meritocratico, che svolgeva più funzioni, che realizzava più progetti, che partecipava a più corsi e manifestazioni culturali, alla fine dell'anno scolastico veniva premiato con un'indennità a parte dal dirigente scolastico. Un docente anziano, alla fine della carriera, poteva competere con un docente giovane? Siamo proprio alle comiche finali.

Quest'ultima riforma, quella del maestro meritocratico, ha tralasciato tutto il vissuto scolastico di ogni maestro. E, per quanto personalmente mi riguarda, tutto d'un colpo i progetti realizzati nel passato a costo zero, i riconoscimenti conquistati a livello provinciale e nazionale, i vari corsi di formazione gratuiti, l'aver guidato in visita al Senato della Repubblica Italiana alcune scolaresche, le numerose attività pomeridiane, attività queste svolte tutte senza retribuzione, non hanno avuto più alcun valore; sono state considerate tutte poco meno di niente.

La scuola primaria meritocratica ha seppellito il passato in maniera vergognosa e si è avventurata nel futuro. Una scuola senza memoria storica è una scuola senza futuro.

Purtroppo la scuola riflette la crisi della famiglia, della società e dello Stato.

10. Rapporto Scuola-Famiglia

Ai lettori il giudizio finale sulle quattro riforme della scuola primaria negli ultimi cento anni. Oggi il rapporto scuola-famiglia è piuttosto difficile. A casa i ragazzi ottengono tutto, i genitori dicono sempre di sì. A scuola gli alunni non rispettano le regole e, a volte, non rispettano i maestri. I genitori si schierano, quasi sempre, con i propri figli e si scontrano con i maestri. Le cronache scolastiche e giudiziarie sono all'ordine del giorno. Chi ha ragione? I maestri o i genitori? Chi ha torto? I maestri o i genitori? La verità è una sola: i genitori in casa e i maestri in classe hanno perso ogni forma di autorevolezza. I genitori e i docenti hanno tradito il proprio ruolo. La famiglia è saltata, la scuola è disorientata, la società è in stato confusionale. Occorre ristabilire un giusto equilibrio ed intesa tra scuola e famiglia per rilanciare la società. La scuola del passato era troppo rigida e severa, la scuola del presente è troppo permissiva e tollerante. Dobbiamo ritrovare la giusta sintesi tra passato e presente. Il mio sogno è che si possano realizzare una famiglia normale, una scuola normale, una società normale ed uno Stato normale.

L'Italia è un Paese bellissimo, ma ricco di contraddizioni. Nei 43 anni di servizio scolastico il mio progetto educativo e didattico si è sempre basato sulla scuola dell'inclusione: una scuola dove gli ultimi trovino il giusto riconoscimento e il dovuto spazio. Non bisogna mirare solo alla scuola dei primi. La scuola deve difendere

sempre il valore della solidarietà e deve seguire con attenzione i disabili, gli stranieri, i nomadi, i disadattati, gli ultimi... In una società fortemente competitiva e, a volte, discriminante, la scuola deve svolgere un ruolo di equilibrio e di guida. Il docente saggio deve mirare a far star bene tutti gli alunni e valorizzare i talenti di ognuno. Non bisogna farsi "condizionare" dai programmi ministeriali. L'importante è la serenità degli alunni per permettere loro di frequentare volentieri la scuola. I ragazzi hanno tutta la vita per imparare e conoscere il mondo. Un docente intelligente e lungimirante dovrebbe avere umanità (capace di ammettere i propri errori e trattare tutti allo stesso modo, di ascoltare, di rispettare e di comprendere); competenza (capire di cosa ha bisogno un allievo ed essere in grado di soddisfare i bisogni di ognuno); capacità innovative (un modo da non fare mai perdere all'alunno la voglia di imparare); conoscenza tecnologica (insegnare ai ragazzi l'uso e l'importanza dei social) e, infine, non allontanarsi dal proprio ruolo, cioè farsi rispettare, ma anche rispettare i ragazzi, non essere un "fate solo quello che dico io", ma nemmeno un "fate quello che volete".

Purtroppo i docenti maschi stanno scomparendo e sono diventati degli "animali" rari. Eppure alcuni grandi educatori e maestri hanno lasciato delle tracce significative: don Lorenzo Milani, Ma-

rio Lodi (1922-2014), Franco Lorenzoni (1953), Marco Rossi Doria (1954)...

In verità la carriera di maestro elementare non attira più le giovani generazioni di maschi: la lungaggine dei concorsi, l'esaurimento delle graduatorie, la miseria degli stipendi, il non rispetto della professione hanno innescato un processo di femminilizzazione del corpo docente.

La scuola primaria registra la maggioranza assoluta di docenti donne. Eppure gli alunni avrebbero tanto bisogno della figura maschile. Ogni ragazzo ha bisogno di costruirsi un solido senso di sé e non so se ciò sia più possibile con una scuola primaria coniugata al femminile. A tal proposito istruttiva è la lettura del libro "Il padre assente inaccettabile" dello psicoanalista Claudio Risè (1939). In esso si denunciano i guasti che produce la cancellazione della figura maschile nella educazione di un bambino.

Solo una scuola con le due figure (maschile e femminile) potrebbe aiutare gli alunni a costruire la propria autonomia, il proprio valore e la propria dignità per resistere agli urti del mondo e alle difficoltà della vita. Jonnusz Kozzac, medico e maestro ebreo-polacco, deportato e morto in un campo di concentramento, scriveva: "È faticoso ascoltare i bambini. Avete ragione. Poi aggiungete: "Perché bisogna mettersi al loro livello, abbassarsi, inclinarsi, farsi piccoli. Ora avete torto. Non è questo che più stanca. E'

piuttosto il fatto di essere obbligati a innalzarsi fino all'altezza dei loro sentimenti".

11. Il "Maestro" come vocazione

In fondo "fare il maestro" non è facile, occorre predisposizione e attitudine. La professione del maestro è una vera vocazione, una grande e importante missione. Gli ultimi dati OCSE confermano che le malattie professionali colpiscono, soprattutto, questa categoria di lavoratori.

Lo Stato dovrebbe tenere in debito conto queste ricerche. Basta conoscere la legge attuale sulle pensioni.

Negli ultimi anni di carriera scolastica ho incontrato notevoli difficoltà a portare avanti il mio lavoro. A una determinata età non è facile resistere e continuare a confrontarsi con gli alunni, con i genitori, con i docenti e i non docenti e, da ultimo, con il dirigente scolastico. Inoltre il modernismo tecnologico sembra aver spazzato via il passato, ma in realtà ha distrutto il vero sapere. Nella scuola ormai mi sento come un salmone che non riesce più a risalire la corrente onde riprodursi affinché, direbbe Dante, "La vita s'infuturi". In verità siamo tutti fragili e diversamente abili. Il motto di don Lorenzo Milani: "I care" (m'importa), mi spinge ad andare avanti, a non arrendermi, a difendere sempre gli ultimi ... ed i bambini fanno parte degli ultimi.

Il beato don Gnocchi scriveva: "In fondo poche cose al mondo sono più belle e più care del bambino. Se il mondo ne fosse privo ci parrebbe troppo oscuro".¹¹

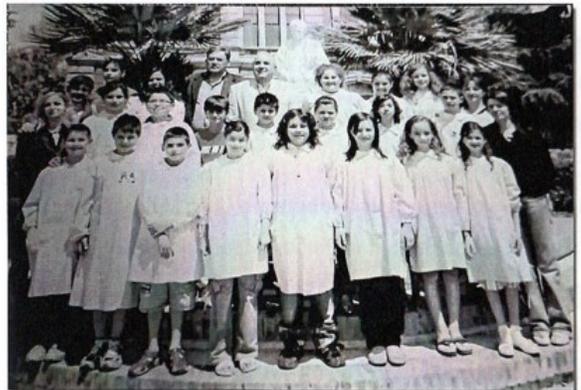
Un proverbio algerino recita: "Quelli che smettono di sognare sono perduti".¹² Ed io spero di continuare a sognare fino all'ultimo istante della vita.



1975-76 (Anni 21) - Primo anno d'insegnamento (classe IV elementare)



1994-95 - Classe seconda elementare con le docenti:
Teresa Di Noia e Anna Casaccio



2008 - Classe IV primaria con i docenti da dx: Pina Bemardi, Annalisa Soldano,
Mario Leccisotti, Ignazio Forleo, Maria Rubino, Gisella d'Andrea.